

VICO NELLE STORIE DELLA FILOLOGIA CLASSICA

I. Nel terzo volume della monumentale e preziosa — ma sostanzialmente esteriore — *History of Classical Scholarship* del Sandys¹, pubblicata a Cambridge nel 1908, nel capitolo XXVIII su F. A. Wolf e i suoi contemporanei² fa timidamente capolino il nome del Vico. Toccando gli « stadi anteriori » della grande controversia trattata dal Wolf nei famosi *Prolegomena ad Homerum* (1795) scrive il Sandys³:

« Nel 1730, il dotto italiano, Vico, ha sostenuto che 'Omero' era un nome collettivo per l'opera di molti poeti successivi; ma le vedute del Vico erano a questo tempo sconosciute al Wolf ».

Nella sintesi di W. Kroll, *Geschichte der klassischen Philologie*, apparsa nella *Sammlung Götschen* nello stesso anno⁴, di Vico non vi è neppure il nome, come — ma è meno grave — manca nell'*Ueberblick über die Geschichte der Philologie*, fortemente ancorato a un intento didascalico, dell'Immisch⁵. Il nome del Vico troviamo, invece, nella rielaborazione tedesca degli *Outlines of the History of Classical Philology*, apparsa in seconda edizione nel 1909, di A. Gudeman⁶:

« Col Wolf comincia tradizionalmente, ma non correttamente, una nuova era nella storia degli studi classici, che viene direttamente riportata ai celebri

¹ Su cui cf. N. G. L. HAMMOND, *Sir John E. Sandys (1844-1922)* Cambridge, 1935.

² J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship* III, pp. 51-88.

³ Op. vol. cit., p. 55.

⁴ Leipzig, 1908.

⁵ O. IMMISCH, *Wie studiert man klassische Philologie* (Stuttgart, 1909), pp. 18-108.

⁶ A. GUDEMAN, *Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie*, Leipzig, 1909 (rist. Darmstadt, 1967), p. 221.

Frolegomena ad Homerum. A dire il vero, le questioni ivi trattate non erano nuove, Vico, R. Wood e, in parte, anche già Heyne ebbero analoghe opinioni, ma il Wolf è stato il primo a fondarle scientificamente con compiuta arte stilistica, eminente dottrina e con metodo esatto e cosciente del fine ».

Per quel che io sappia, è per la prima volta nella *Geschichte der Philologie* di U. von Wilamowitz-Moellendorff, apparsa nella terza edizione della *Einleitung in die Altertumswissenschaft*⁷ di Gercke-Norden, che Vico è piú di un nome e lascia l'indeterminatezza e il subordinate di precursore o antecedente⁸ del Wolf⁹:

« A Napoli, dove gli studiosi di mestiere erano cosí poco capaci di mettere a profitto il tesoro caduto dal cielo¹⁰, viveva però un uomo che con le sue costruzioni filosofiche introdusse anche nella scienza storica concetti nuovi e vivificanti: Giambattista Vico, l'autore della *Scienza nuova* (morto nel 1744). In molti punti egli anticipò le idee di Herder, e se il romanticismo spostò l'interesse dall'individuo al popolo, dalla creazione consapevole all'evoluzione involontaria, dalle altezze della civiltà ai suoi inizi impercettibili, questa strada era stata indicata dal Vico; solo allora la religione e le leggende poterono essere giustamente comprese. Anche nel dissolvere la storicità di persone come Licurgo e Omero, per quanto in ciò possa esservi di giusto o di sbagliato, l'iniziatore fu il Vico. Se lui e altri cercarono ognuno per proprio conto di prendere queste strade, in ciò si può vedere confermato quanto di nuovo egli introdusse nelle concezioni storico-filosofiche ».

Anche in questo passo si coglie il carattere fortemente personale¹¹ della *Storia* del Wilamowitz, sostenuto da una matura concezione storicistica della filologia¹²: respiriamo la coscienza storica della filologia.

⁷ I (Leipzig, 1921).

⁸ Cf. U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*, tr. di F. CODINO (Torino, 1967, 1971), p. 92.

⁹ Che 'Wolf avrebbe riscoperto metodicamente e veramente dimostrato ciò che Vico aveva intuito o « sognato »' fu accreditato dallo stesso Wolf nella recensione che nel 1807 scrisse della *Scienza Nuova*, cf. *Kleine Schriften* II, p. 1157 ss. e G. PERROTTA, *Le teorie omeriche di Giambattista Vico* nel vol. *Italia e Grecia* (Firenze, 1939), p. 54 ss. Ivi (p. 40) il Perrotta scrive che al Vico 'è accaduta una ben singolare vicenda: lo hanno spogliato dei meriti che gli spettano, per attribuirgli una vaga fama di precursore, a cui nessuno, in fondo, dà importanza'.

¹⁰ Il Wilamowitz si riferisce agli Accademici e ai papiri ercolanesi.

¹¹ Forse con uno zinzino di paradossalità il geniale schizzo del Wilamowitz è posto sullo stesso piano delle sue *Erinnerungen* da G. KLAFFENBACH nella prefazione alla ristampa della *Geschichte* (Leipzig, 1959). Cf. anche R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age* (Oxford, 1968), p. ix.

¹² Per uno scorcio di Wilamowitz, cf. F. MEINECKE, *Esperienze 1862-1919*, a c. di F. TESSITORE (Napoli, 1971), p. 291 (anche p. 281, 295) e F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico* (Bari, 1969, 1972), p. 291 n.

Nella valida sintesi di storia della filologia classica scritta da G. Funaioli¹³, Vico appare degnamente collocato quale precursore non del Wolf, ma dei 'tempi nel determinare il vero essere della poesia e nel rompere il distacco fra filologia e filosofia, rendendo così possibile la comprensione dei fatti umani e la concezione storica'. Il Funaioli cita la decima *degnità* e la illustra con Croce e Nicolini e per la « Scoperta del vero Omero » accetta le precisazioni del Perrotta, concludendo che 'ciò che sopravvive del Vico rispetto ad Omero è questa sua compenetrazione poetica e storica, che annunzia un *novus ordo* nella critica e vi dà cominciamento'¹⁴.

Nel 1947 appariva l'attesa opera di A. Bernardini curata e completata da G. Righi¹⁵, la quale, pur essendo piú una storia delle teorie della filologia che della filologia¹⁶, non può esser passata sotto silenzio¹⁷.

Il compito fondamentale che il Bernardini svolge con cosciente e illuminato impegno nel capitolo sul Vico¹⁸ è quello di « precisare la sua qualità di assertore della filologia »¹⁹, di « filologo in modo eminente ». Il Bernardini non rinuncia alla categoria storiografica del precorritto, ma l'adopera con solida consapevolezza e così può mostrare il Vico 'potente assertore dello storicismo mezzo secolo prima che la Germania lo affermasse coi suoi Möser, Herder, Goethe, ponte ideale di passaggio tra il vecchio e il nuovo umanesimo, tra il rinascimento e il romanticismo, primo ideatore di una filologia ridotta a norma scientifica, ossia concepita come sinonimo di storiografia, piena dei *principia humanitatis* e guidata dai *principia philosophiae*'²⁰ e tracciare l'itinerario della concezione vichiana della filologia dalla prima orazione inaugurale attraverso i libri *De ratione*

¹³ G. FUNAIOLI, *Lineamenti d'una storia della filologia attraverso i secoli in Studi di letteratura antica*, I (Bologna, 1946), pp. 185-356, 364. L'originalità del disegno storico fu segnalata da G. PASQUALI, cf. *Pagine stravaganti* 2 (Firenze, 1968), p. 308. E esso rimane un profilo ricco di stimoli e degno di approfondimento, non ostante la riserva dell'amico P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* (Napoli-Milano, 1962), p. xlv. È triste verità il fatto che l'Italia non possenga ancora una storia della filologia (così TREVES, op. cit., p. xli).

¹⁴ Cf. FUNAIOLI, op. cit., pp. 318-322.

¹⁵ A. BERNARDINI e G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno* (Bari, 1947).

¹⁶ Cf. A. MOMIGLIANO, *L'eredità della filologia antica e il metodo storico* (1958) ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici* (Roma, 1960), p. 478.

¹⁷ Per il significato dell'opera rimando a A. MOMIGLIANO, « Riv. Stor. It. » LXI (1949), p. 285 s. ora in *Contributo alla storia degli studi classici* (Roma, 1955), pp. 393-395.

¹⁸ Op. cit., pp. 147-176.

¹⁹ Op. cit., p. 677.

²⁰ Op. cit., p. 148.

studiorum, De antiquissima Italorum sapientia e De constantia philologiae alla Scienza Nuova Seconda. Il Bernardini dimostra in modo compatto l'originalità della concezione vichiana della filologia come organo intrinseco 'al procedimento e al travaglio del pensiero che indaga e medita intendendo' e come 'scienza intrinseca all'interessamento etico per le sorti dello spirito umano' ²¹.

Dopo il pallido profilo di *Storia della filologia classica* ²² — poco più di un repertorio onomastico — di C. Giarratano, che, pur, indulgendo a nomi talvolta poco pertinenti, non fu sfiorato dal pensiero di dover ricordare il Vico, il Righi, che, come or ora abbiamo detto, aveva completato l'opera insigne del Bernardini, in una vivace e stimolante *Breve storia della filologia classica* ²³, situa in modo corretto e ben informato ²⁴ il Vico, dalla cui opera 'qualsiasi trattazione di storia della filologia non può prescindere' ²⁵.

Il Righi sottolinea nell'opera vichiana l'esigenza 'dei documenti da interpretare', accenna ai 'pregi' e ai 'difetti' della filologia del Vico e, specialmente, ricorda la conversione del certo nel vero, l'inscindibilità della scienza del vero e della coscienza del certo, ammonendo che la concezione vichiana 'può servire a debellare la micrologia di quelli che, fermandosi alle minuzie, non vedono una destinazione ulteriore della filologia e del suo compito educativo' ²⁶.

II. *L'esquisse* che abbiamo or ora tentata ci è parsa necessaria per valutare una recentissima prova storiografica, sperimentata in Germania, a conclusione di un lavoro di *équipe* nella Università di Francoforte, e realizzata da due giovani studiosi: alludo alla *Einführung in die Geschichte der klassischen Philologie* di A. Hentschke e U. Muhlack ²⁷, pubblicazione stimolata da M. Fuhrmann ²⁸. Il libro è per diversi motivi interessante in quanto vuole essere una sorta di ricerca fenomenologica sulla storia della filologia classica e sulla filologia classica per ottenere « una comprensione storica della situazione di oggi » in Germania. È un libro che rispecchia l'inquietudine, la crisi degli studi classici, acuta dovunque, ma specialmente in Ger-

²¹ Op. cit., p. 176.

²² Nel volume *Introduzione alla filologia classica* (Milano, 1951), pp. 1-72.

²³ Firenze, 1962.

²⁴ RIGHI, op. cit., pp. 168-174.

²⁵ RIGHI, op. cit., p. 168.

²⁶ RIGHI, op. cit., p. 173.

²⁷ Darmstadt, 1972.

²⁸ Sulle tesi del FUHRMANN, *Die Antike und ihre Vermittler* (Konstanz, 1969), cf. W. SCHMID, « Gnomon » 1970, pp. 507-514. Un dibattito fra M. FUHRMANN e H. TRÄNKLE sulla situazione attuale della filologia classica è nel loro volumetto *Wie klassisch ist die klassische Antike?* (Zürich, 1970).

mania dove la crisi del classico è un aspetto della crisi di valori o modelli etici, posti in liquidazione dalla tirannide nazistica. È una crisi che il progresso della macchina non può risolvere. Lo studio dell'antico può contribuire al recupero dei valori positivi, del significato stesso della vita umana, se riesce ad incidere profondamente la società moderna. Si impongono un recupero dell'autentica storicità dell'antico liberato da aromi classicistici ed una trasmissione del messaggio antico all'uomo moderno con un metodo che scovi e manifesti l'essenziale in modo lineare e completo.

Gli autori di questa *Introduzione* hanno avvertito l'esigenza di affidare alla filologia classica un compito educativo. Nella Germania, dove negli ultimi due secoli è maturato lo storicismo, s'intende chiara l'intenzione di contribuire alla discussione sui fini educativi dell'insegnamento delle discipline classiche con una selezione di temi — filologia classica e scienza storica, vecchio e nuovo umanesimo, la fondazione del metodo storico, positivismo e reazione idealistica — che equivale appunto alla riproposta di momenti fondamentali della storia della filologia classica. L'impostazione storicistica è indubbiamente un aspetto positivo di questo libro. Come è anche positiva l'esigenza di collaborare con le altre filologie: la filologia classica — scrivono Hentschke e Muhlack²⁹ — « deve provare effettivamente quanto sia in grado — insieme con le altre filologie — di sviluppare fini e contenuti educativi ». Va tuttavia annoverata fra le varie lacune del libro la mancata osservazione che già nel secolo XVI le filologie moderne si sono sviluppate dalla filologia classica. Scrive il Pfeiffer³⁰: « Intorno al 1500 furono riconquistati per l'Occidente tutti gli scritti dell'antichità e del primo cristianesimo ancora conservati. Ma non solo ciò; di qui viene l'impulso ad occuparsi in modo analogo dei documenti linguistici romanzi e germanici e conduce alla graduale fondazione delle moderne filologie nazionali in questa epoca, non in età romantica ». Senza dubbio la metodologia delle filologie 'vicine' è divenuta più dinamica e più aperta alle sperimentazioni teoriche e pratiche e può suggerire espedienti e provocazioni perché si rompa l'isolamento dello studio dell'antico ed anche la filologia classica diventi un fattore maggiore nel processo educativo.

D'altra parte, l'« estraneità » del mondo antico alla coscienza moderna fu posta in evidenza contro la visione classicistica dei modelli ideali dal Wilamowitz e dallo Snell: il filologo classico ha il compito di contribuire a rendere più vicini a noi gli antichi, cioè a renderli storicamente comprensibili e, quindi, efficaci nella nostra for-

²⁹ Op. cit., p. 142.

³⁰ R. PFEIFFER, *Philologia Perennis*, Festrede (München, 1961), p. 12 s.

mazione. L'arricchimento dei « contenuti » del mondo antico — sempre in atto e non solo per la scoperta di nuovi testi — è l'esito del processo storicistico demitizzante e declassicizzante, portato ad un culmine elevatissimo dal Wilamowitz e ancora in opera nella filologia europea.

I temi del libro di Hentschke e Muhlack lasciavano sperare in una approfondita e ragionata collocazione di Vico nella storia del processo di storicizzazione della filologia, ma le pagine dedicate alla 'fine del vecchio umanesimo e del suo ideale educativo' nel capitolo sul neoumanesimo e l'inizio dello storicismo³¹ sono deludenti. Come simboli della fine del vecchio umanesimo gli autori assumono due figure profondamente diverse: Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) e Giambattista Vico. Lo Scaligero *junior* — non ignoto al Vico che ne ricorda il « meraviglioso ingegno » e la « stupenda erudizione » — viene da loro considerato non più « un umanista nel senso dell'Umanesimo », ma come il primo rappresentante di un razionalismo portato poi a maturità da Cartesio: 'il razionalismo porta la filologia come scienza in uno stadio, in cui sono ottenuti numerosi risultati positivi' e 'pone perciò in discussione l'interpretazione umanistica dell'educazione, l'esito di questo sviluppo'³².

Gli autori continuano: 'Per questo mutamento di sentimenti è particolarmente significativo che l'ultimo « umanista » *Gian Battista Vico* (1668-1744) contrappone alla scienza della natura l'indagine del mondo dell'uomo — cioè la scienza storico-filologica — come « scienza nuova »: egli cerca di fondarla come conoscenza *metodica*, convinto che l'investigazione della natura si sottrae al giudizio umano. L'esito della sua meditazione indica chiaramente la nuova situazione: questo e il suo precedente tentativo di rimettere la tradizione nei suoi diritti e di fondare nuovamente un programma educativo orientato su di essa non suscita eco nei contemporanei. Al contrario il razionalismo, dal suo canto, elabora un programma educativo conforme allo spirito dei tempi »³³.

Come Hentschke e Muhlack riescano a conciliare questo ritratto di un Vico retrivo e reazionario — solo l'ignoranza dell'opera del filosofo può giustificare una tale deformazione dell'antirenatismo di Vico — col riconoscimento che egli fu « un geniale precursore » dello storicismo³⁴ e che la concezione della scienza in generale e della filologia in particolare che ebbe August Boeckh richiama la formula vi-

³¹ HENTSCHEKE-MUHLACK, op. cit., pp. 60-65.

³² HENTSCHEKE-MUHLACK, op. cit., p. 63.

³³ HENTSCHEKE-MUHLACK, op. cit., p. 64.

³⁴ HENTSCHEKE-MUHLACK, op. cit., p. 64, n. 21.

chiana del *verum et factum convertuntur*³⁵, è una delle aporie di questo libro, inquieto e immaturo³⁶, stimolante³⁷ e paradossale, alla cui scaturigine vi è l'esigenza, inconsapevolmente tutta vichiana, di rinnovare il compito educativo della filologia classica.

MARCELLO GIGANTE

³⁵ HENTSCHE-MUHLACK, op. cit., p. 89.

³⁶ Può davvero l'Umanesimo essere identificato solo col Beato Renato? Può una *Introduzione alla storia della filologia classica* ignorare del tutto la storia antica della filologia? Fino a che punto la lotta al positivismo può autorizzare la sizigia Nietzsche-Croce? Il Wilamowitz pubblicò più che settantenne nel 1921 la sua *Storia della filologia classica*, ma per quanto riguarda i nomi, se si eccettua il Mommsen, si fermò agli anni Settanta del secolo scorso. Forse fu un eccesso di discrezione, non certo un'insinuazione di inconfessata ambiguità. Ma è fuor di dubbio che le scelte e le omissioni di Hentschke e Muhlack anche nel solo campo di cultura germanica sono sconcertanti o dobbiamo veramente sospettare che la storia della filologia classica — non solo tedesca — termini nello stimabile Harold Patzer e che nel mondo — specie quello anglosassone — nulla sia accaduto dai tempi di Bentley, menzionato in una parentesi tonda a p. 63?

³⁷ Fa veramente piacere lo spazio dedicato a Humboldt, a Hegel, a Ranke, ma possiamo veramente essere paghi di una definizione di Wilamowitz come « esponente del positivismo storico », privo del gadameriano « tatto ermeneutico » (p. 103)? Rilevante è anche la rappresentazione del ruolo di Nietzsche (pp. 106-114), quale segno di un definitivo abbandono della *damnatio memoriae* wilamowitziana (non posso qui non ricordare le pagine isagogiche ad una rivalutazione di Nietzsche del compianto A. M. CERVI in *Studi Castigliani* I, Firenze, 1960, pp. 199-235). Edificante può risultare per quanti vollero troppo sommariamente liberarsi dell'eredità crociana nel primo decennio dopo la morte del filosofo l'esposizione delle tesi di *Teoria e storia della storiografia* e degna di lode la denuncia delle responsabilità del Terzo Reich per lo sporadico e tardivo attecchire dello storicismo assoluto in Germania (pp. 115-127). È bello che il nome di Werner Jaeger segni la più recente fase della storia della filologia classica (p. 135), ma il capitolo a lui giustamente dedicato (pp. 128-135), anche se è abbastanza articolato, contiene un'analisi del Terzo Umanesimo così pregiudiziale che se ne impone un'attenta e meditata revisione. Un giorno risulterà degna di riso la troppo facile ironia esercitata anche in Italia sulla *Geisteswissenschaft* del grande filologo.